

Avenire

Data 05-06-2009
 Pagina 25
 Foglio 1 / 2



IL CASO. *Non solo degrado e criminalità, come ha raccontato Roberto Saviano: l'altra faccia di Napoli nell'autobiografia di un ex camorrista*

Ma Scampia non è solo Gomorra

DI ANTONIO GIULIANO

L'inferno in terra. Negli ultimi anni è questa l'immagine più usata per dipingere il quartiere napoletano di Scampia. Certo, questa ormai famigerata realtà offre un quadro dove sembrano visibili solo tonalità cupe. Chi ha avuto il coraggio di denunciare il degrado può testimoniare situazioni al limite della disperazione. Eppure dopo aver letto il libro di Alessandro Pronzato e Davide Cerullo *Ali bruciate. I bambini di Scampia* (Paoline, pagine 292, euro 16,00), si ha la sensazione che non tutto è stato raccontato. Se *Gomorra*, il best seller di Roberto Saviano (che a giorni fra l'altro manda in libreria sempre da Mondadori un nuovo volume, *La bellezza e l'inferno*) e il film ad esso ispirato, hanno squarciato il velo che nascondeva il volto più crudo della camorra, c'è un'altra faccia di Napoli e di Scampia in particolare che fa fatica a venir fuori. Davide Cerullo è un uomo che è cresciuto in questa periferia. Sa che bene che quelle orrende "Vele", le costruzioni che dovevano far decollare la zona, sono diventate il simbolo beffardo di un rione volano soltanto per la criminalità. Un posto in cui già per accedervi ci vuole fegato, dove non si può camminare tra i mostruosi palazzi senza avere la sensazione di essere spiati. Ed è bene tenere gli occhi ben aperti su ciò che si calpesta perché l'area è diventata un gigantesco *outlet* degli stupefacenti ad orario continuato. Povertà e disoccupazione hanno

generato nuovi mestieri, come le sentinelle, coloro che avvistano il "nemico": le forze dell'ordine. Senza contare che questo è il quartiere con il più alto tasso di analfabetismo in Italia. Per i ragazzini la via spesso obbligatoria è quella della malavita, la stessa percorsa da Davide Cerullo in un'escalation terminata dietro le sbarre di Poggioreale. Ritrovare se stesso non è stato facile, ma tra ricadute e sconfitte ha chiuso con quel passato. Oggi si mantiene facendo il camionista, vive tra Scampia e il Basso Lazio con sua moglie e i suoi due figli. Ha riacquisito la fede e sperimentato una nuova libertà grazie ad amici veri. Quelli che non si rassegnano allo scempio di Scampia e continuano a lottare ogni giorno,

anche se non fanno notizia. Per loro ha voluto scrivere questo libro insieme con Alessandro Pronzato, per far emergere «quei tesori che stanno sepolti nell'animo di tante persone che non hanno preso la residenza a Gomorra, ma che stanno accampati a difesa della propria dignità e a difesa dell'avvenire dei loro figli». Perché i più penalizzati tra le Vele di Scampia sono coloro che devono ancora prendere il largo, i più piccoli: senza uno spazio al sicuro

da siringhe disseminate dappertutto e spacciatori pronti a far fuoco sulla polizia. Molti ragazzini sono costretti a vivere in casa per il timore dei genitori di farli uscire. Nei palazzoni di quattordici piani ci sono infatti famiglie che subiscono un calvario quotidiano e

non si arrendono alle generalizzazioni. Sono loro che nel volume protestano contro i soliti luoghi comuni rilanciati ogni giorno dai media: «Vivo in un posto

chiamato Scampia - dice un giovane padre di famiglia - . Siamo sulla bocca di molti, ma nel cuore di nessuno. Di noi si parla (male) solo per sentito dire, ma non ci conosce nessuno». E quanti, si chiedono gli autori del libro, sono al corrente dell'opera di «quel manipolo di preti» che con incredibile coraggio sfidano i trafficanti di morte come fece don Peppino Diana assassinato dalla camorra nel 1994? O quelle suore che come qualche anno fa suor Monica Redolfi avvicinano senza paura i giovani tossicodipendenti per tirarli fuori dal tunnel? Per non parlare di quei ragazzi, come nel testo Luciano, che ha visto suo padre drogarsi in casa e morire: oggi si batte perché i suoi coetanei stiano lontani dalle sostanze stupefacenti. E fa riflettere la lettera di un quindicenne che scrive al suo papà in carcere perché si ravveda: «Senza di te non riesco più a dare un senso alla mia vita. Perfino quando gioco a pallone col

pensiero corro alla cella dove tu stai, mi blocco, rimango come impalato, e se faccio il portiere lascio passare i goal, e i miei compagni mi sgridano e mi domandano dove ho la testa». C'è un'espressione, spiega il libro, che ricorre spesso a Napoli: «Tutt' a posto?». Nel gergo della malavita vuol dire che la situazione è sotto controllo. «Il nostro compito - spiega invece Cerullo - è quello di mettere disordine, cominciare a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDIZIONI PAOLINE

[Indice articoli](#)